

I CANTI DEL PELLEGRINO

La preghiera come pellegrinaggio

Fractio Panis
Dumenza, 23 giugno 2018

SENSO E SENSI

Nel cammino di quest'anno, incentrato sul tema dell'itineranza, del cammino, del pellegrinaggio, dedichiamo questa giornata al tema della preghiera, e precisamente alla preghiera del pellegrino. Potremmo anche dire che la preghiera stessa è un pellegrinaggio, poiché è un uscire da se stessi per mettersi in ricerca di un volto, di una presenza, o anche, sul piano più personale, di un bene di cui la nostra vita ha bisogno, di un senso che la sostenga. Il linguaggio è sempre molto rivelativo, e mi pare che valga la pena per un attimo sostare proprio su questo termine: 'senso'. Senso, in italiano, ha almeno tre significati diversi, apparentemente tra loro senza relazione, ma al contrario con dei nessi molto stretti.

- a) Senso allude anzitutto ai nostri sensi corporei: il tatto, l'udito, l'olfatto... Si tratta dei canali con i quali il nostro corpo entra in contatto con la realtà, con gli altri, con il mondo, con la storia, con se stessi.
- b) Usiamo poi il termine 'senso' come sinonimo di significato: che senso ha questa parola, ma anche che senso ha la mia vita, che senso ha quello che è accaduto.
- c) Infine, c'è una terza accezione fondamentale con la quale utilizziamo questo termine: 'senso' indica anche la direzione di marcia, l'orientamento del cammino, la via che percorriamo tendendo a una meta. Ci sono vie a doppio senso o a senso unico, c'è il senso, la direzione che devo intraprendere per giungere da qualche parte.

Occorre tenere insieme queste tre accezioni del termine: il senso della mia vita, cioè il suo significato, dipende anche dalla direzione che intraprendo, dall'orientamento che possiede la via che sto percorrendo. E tutto questo ha a che vedere non solo con me stesso, ma anche con quella parte di mondo, di realtà, con quelle relazioni che vivo grazie ai miei sensi corporei, che mi permettono di vedere, di sentire, di gustare, di odorare, di toccare. Detto in altri termini: i sensi corporei mi mettono in relazione con quella realtà, dentro la quale devo stare conoscendo quale sia la direzione di marcia, l'orientamento del cammino, perché soltanto in questo modo faccio esperienza del senso della mia vita, vale a dire del suo significato, del suo valore, della sua compiutezza. O, come diremmo, giocando con la medesima radice, della sua sensatezza.

Riprendendo l'immagine che affiora nel titolo di questa giornata, possiamo anche sostenere che la vita ha un senso se la viviamo come un pellegrinaggio, come un cammino che ha un suo punto di partenza, e anche un punto di arrivo, e di conseguenza un senso di marcia. Nel Vangelo di Giovanni Gesù si presenta come colui che sa da dove viene e verso dove va. È cioè consapevole di essere un pellegrino, ma è altrettanto consapevole di conoscere il punto di partenza del suo cammino e anche il suo punto di arrivo. Sa che all'origine c'è il Padre, che lo invia, e che alla fine c'è sempre il Padre, che lo attende per accoglierlo. Sa di venire dal Padre e di tornare verso il Padre, ma attraverso una via precisa, quella della sua vita che si offre nell'amore per la vita del mondo. Sa di essere stato inviato dal Padre per essere segno dell'amore con il quale il Padre ama il mondo, e sa

di dover tornare al Padre attraverso il dono della sua vita, che si offre nell'amore affinché tutti possano ritrovare il significato del loro cammino. Il senso essenziale del loro pellegrinaggio, dando al termine senso le tre accezioni fondamentali che ho richiamato.

LA PREGHIERA COME PELLEGRINAGGIO

Come si inserisce la preghiera in tutto questo? Entra dentro questo orizzonte con questa consapevolezza: il pellegrinaggio lo si vive non in solitudine, ma in compagnia, o meglio in dialogo con qualcuno che si fa compagno di viaggio insieme con noi. Questo è un primo livello, ancora superficiale. C'è un livello più profondo che ci consente di comprendere che la preghiera stessa è, come già accennavo, pellegrinaggio. Pregare significa cercare, non possedere; desiderare, non conquistare; chiedere aiuto, non confidare in se stessi; ringraziare, non calcolare; intercedere, non giudicare; supplicare, non esercitare un potere. E così via. Pregare è un continuo uscire da se stessi e camminare, mettersi in viaggio, non rimanere fermi, cercare appunto una direzione, un orientamento. Pregare è orientare la propria vita, nel senso originario del termine, volgersi a oriente, a est, verso il luogo dove sorge il sole, non dove tramonta. Noi uomini occidentali guardiamo verso occidente, verso il tramonto. L'uomo biblico, come ogni orientale, guarda invece ad oriente, al sorgere del sole. L'uomo biblico abita la terra collocandosi in essa in una posizione assai diversa, addirittura capovolta, rispetto a quella in cui spontaneamente ci collochiamo noi, soprattutto noi uomini e donne occidentali. In ebraico uno stesso termine indica 'dietro' e 'dopo'. Per noi è impensabile, perché il 'dopo' lo immaginiamo sempre come qual cosa che ci sta 'davanti', non 'dietro', alle spalle. Siamo appunto rivolti a occidente, e guardiamo al futuro come un tempo che ci sta di fronte, da progettare, costruire, dominare. L'uomo biblico abita invece la terra 'orientato', rivolto cioè ad oriente, verso l'origine, e il 'dopo' lo immagina 'dietro', alle spalle, come un mistero che si rivela, o una promessa che si offre, che non può essere dominata, ma va accolta, con la stessa sorpresa con cui si accoglie ogni giorno un'alba che, senza che tu debba o possa fare qualcosa per essa, torna a sorgere gratuitamente sulla tua vita, con il suo carico di novità e di promesse.

Pregare significa camminare, ma guardando ad oriente, verso il sorgere del sole, verso ciò che devi attendere, non verso occidente, verso tutto ciò che le tue mani fanno o presumono di saper costruire, realizzare, conquistare. L'uomo che prega è l'uomo che si fida delle promesse di Dio prima che dei propri progetti. Il progetto è ciò che tu *getti-pro*, prendi e getti davanti ai tuoi passi guardando a occidente, innalzandolo come una torre; la promessa al contrario è ciò che un altro, ti *mette-pro*, davanti ai tuoi passi, e che puoi riconoscere solo volgendoti a oriente, non più solo verso ciò che puoi o devi fare, ma verso ciò che devi attendere e puoi sperare.

SEI INGREDIENTI PIÙ UNO

Anche per questi motivi una delle forme di preghiera che da sempre l'uomo vive, non solo con le sue labbra, ma con tutto il suo corpo, è il pellegrinaggio. Il pellegrinaggio non è soltanto una metafora della preghiera, è esso stesso una forma di preghiera. Sappiamo come nell'epoca medievale i pellegrinaggi fondamentali fossero tre: Santiago di Compostela, Roma, Gerusalemme. In un suo testo Dante ricorda che coloro che si recano a Santiago sono chiamati *peregrini*. Coloro che vanno a Roma *Romei*, quanti vanno a Gerusalemme *Palmares*, poiché ritornano con la palma. Ma il *peregrinus* per antonomasia è colui che va a Santiago. Io non ho mai fatto il cammino di Santiago, un mio amico monaco, catalano, mi ha raccontato di aver trovato verso la fine del

cammino, in una locanda in cui aveva fatto l'ultima tappa, un foglio un po' ingiallito, ammuffito, appeso ad un muro, in cui c'era la testimonianza di un antico pellegrino, il quale aveva lasciato in questo foglio i sei ingredienti più uno che non possono mancare in questo cammino. Mi sembra che questi ingredienti possono costituire anche degli elementi importanti da tener presenti in un cammino di preghiera.

a) Il primo ingrediente che il pellegrino ricorda è non **avere fretta**, chi cammina verso Santiago deve accettare la lunghezza del cammino, saper misurare i propri passi, la fatica. Centinaia di chilometri non si fanno in fretta, neppure una vita si costruisce in fretta. Il rischio che oggi viviamo nella nostra vita, e anche nella vita spirituale è quello di pretendere di avere tutto e subito, cercare realtà già confezionate e disponibili, avere tutto pronto perfino nella vita spirituale. Invece, anche nel cammino della ricerca di Dio e della preghiera, occorre imparare la virtù della pazienza, della perseveranza, sapendo che il frutto della pazienza è la fedeltà. Non avere fretta significa anche capacità di vivere davvero nell'*oggi*, sapendo che in questo oggi c'è la sola porta che introduce nell'*oggi di Dio*. Anche quando questo oggi è un oggi faticoso, doloroso, apparentemente senza speranza, oppure appesantito da pigrizia e rassegnazione. Il non avere fretta significa scoprire la pazienza di chi è capace di riconoscere la presenza del Signore nell'oggi che vive.

b) Il secondo ingrediente che il pellegrino ricorda è il **silenzio**. Il cammino è più per ascoltare che per parlare. Ascoltare se stesso, gli altri, la creazione, Dio. Il silenzio come condizione dell'ascolto, come grembo accogliente della parola. Non è dunque il silenzio muto degli idoli, un silenzio al di qua delle parole, prima di ogni parola, come frutto dell'impossibilità della parola, ma il silenzio come grembo fecondo della Parola, come suo compimento, come suo ultimo traguardo.

c) Il silenzio non può essere disgiunto dal terzo ingrediente che è la **solitudine**. Chi cammina e lo fa per molti chilometri, giorno dopo giorno si accorge prima o poi di trovarsi da solo di fronte alla terra, al cielo, a se stesso; da solo di fronte a Dio, se vive il suo cammino come ricerca di Dio. Sai che ci sono altri che camminano con te, che fanno i tuoi stessi passi, ma la stanchezza che provi è solo tua. Occorre però anche ricordare che la solitudine autentica è quella che si modella sulla solitudine di Gesù, il quale può dire nell'evangelo di Giovanni: «è giunta l'ora, ed è questa, in cui vi disperderete e mi lascerete solo, ma io non sono solo perché il Padre è sempre con me» (16,32). Questo essere con il Padre è ciò che consente a Gesù, pur nella solitudine dell'abbandono, di tornare a radunare i discepoli dispersi, a vincere la loro solitudine offrendo loro il legame saldo e irrevocabile di una nuova comunione. Parlo dunque della solitudine non come assenza di relazione, ma come ciò che genera comunione. Si tratta di quello stare da solo a solo davanti a Dio, perché dalla relazione intima e segreta con lui possiamo essere trasformati in persone di comunione.

C'è una solitudine che genera comunione: la vera solitudine non si contrappone mai alla relazione, ma è sempre feconda di relazione. È la logica pasquale del chicco di grano che muore per non rimanere solo, ma per attirare tutti a sé, anche se questa è un'esperienza paradossale (Fabrizio D'Andrè ormai molti anni fa cantava che quando si muore si muore soli, ed è vero). Gesù al contrario muore per non rimanere solo, capovolge questa dinamica: e noi possiamo pensare all'esperienza della Pasqua, della Croce, come all'esperienza di una solitudine che genera comunione. Vivere il pellegrinaggio significa entrare in questa solitudine: un essere con il Padre che genera comunione attorno a noi.

d) Quarto ingrediente del cammino è lo **sforzo**. Camminare verso Santiago per molti chilometri significa vivere un grande sforzo, una grande fatica, non solo una fatica fisica ma una

fatica che coinvolge tutte le energie della nostra esistenza. Nei detti dei Padri del deserto si narra che un giorno un discepolo domanda ad un anziano quale sia la vera fatica del monaco e l'anziano risponde. «È la preghiera che richiede fatica e lotta fino all'ultimo respiro». La preghiera è anche lotta, ascesi, è combattimento.

e) Un quinto ingrediente è la **sobrietà**. Quando si cammina per molti chilometri occorre avere un bagaglio leggero, bisogna portare con sé solo l'essenziale e lasciare tutto ciò che è superfluo e che ci appesantirebbe inutilmente. Anche la nostra preghiera deve essere una preghiera sobria, come Gesù raccomanda: «Quando pregate non siate come i pagani, non sprecate parole» (cfr Mt 6,7). L'esperienza stessa di Dio deve essere sobria.

f) Il sesto ingrediente è la **gratuità**. La vera esperienza di Dio è entrare nella gratuità di una relazione, nella sua bellezza, ben sapendo che le relazioni sono vere e belle quando sono gratuite. Di conseguenza, anche l'esperienza di Dio è autentica quando è filiale e non mercenaria, non servile. La preghiera che vive nella gratuità e si nutre di essa possiede questa consapevolezza: deve saper domandare, deve saper ringraziare, perché siamo figli, abbiamo bisogno, viviamo una dipendenza, ma credo che dobbiamo avere nello stesso tempo la consapevolezza che il Padre è contento che i suoi figli lo vadano a cercare e cerchino la relazione con lui, il dialogo con lui. Allora la gratuità della preghiera ci ricorda che noi, quando preghiamo, ralleghiamo il cuore di Dio, facciamo la sua gioia. Questa percezione deve sostenere e alimentare la nostra gratuità.

g) Questi sono i sei ingredienti. Il pellegrino però affermava che c'è un ultimo ingrediente. Diceva: sei ingredienti più uno. E questo più uno è la **bellezza**, che conferisce sapore, gusto, significato ai sei ingredienti che precedono. Il pellegrino di Santiago allude in particolare alla bellezza dell'arte: il cammino verso Santiago è disseminato di cattedrali, di monasteri, di chiostri, di chiesette romaniche, ma dietro la bellezza dell'arte il pellegrino scorge ben altro poiché scrive di riconoscere in questa bellezza anche la preghiera e le angosce della gente che ha pregato e che ha pianto tra quelle belle pietre. Si tratta dunque di una bellezza che evoca un'altra bellezza, la bellezza della vita con tutte le sue prove, le sue gioie, le sue lacrime. È la bellezza dell'esperienza della fede di un popolo, è la bellezza della Chiesa, la bellezza della sua preghiera liturgica. Anche noi, nella nostra vita e nella nostra esperienza di Dio, dobbiamo cercare la luce di questa bellezza, che può e deve diventare segno di una bellezza più profonda, che è la bellezza che la relazione con Dio deve imprimere nei nostri volti, nelle nostre vite, nella unificazione e nella trasparenza della nostra esperienza che pian piano viene trasformata dalla nostra preghiera, dal nostro ascolto della Parola, dalla nostra frequentazione sacramentale, dalla nostra vita nella carità e nell'annuncio dell'evangelo. Perché la relazione con Dio deve sempre rimanere anche per noi una realtà, una luce trasfigurante che davvero riconfigura il nostro volto, lo cambia. La ricerca di Dio deve conferire bellezza anche ai nostri anni che passano perché sono anni vissuti alla presenza del Signore e ci introducono sempre più nel mistero della sua bellezza.

I SALMI DEL PELLEGRINAGGIO

Questi sono alcuni tratti che può avere la preghiera del pellegrino. Se interroghiamo le Scritture, ci accorgiamo però che esse stesse consegnano un piccolo libro di preghiera al pellegrino. Si tratta di quindici salmi (dal 119/120 al 133/134) che sono accomunati tutti, unico caso nel Salterio, da una medesima intestazione. In ebraico: *shir hamma'alot*, che la nuova versione della CEI traduce con l'espressione 'Canti delle salite'. L'espressione è stata intesa in vario modo nella tradizione

ebraica e in quella spirituale: «canti graduali o dei gradini», oppure «canti del ritorno», o ancora «canti di pellegrinaggio». Più che di traduzioni, si tratta già di interpretazioni del perché di questo titolo, e dunque interpretazione di quale fosse l'utilizzo di questi salmi, come sono nati, o meglio come e perché sono stati raggruppati insieme sotto una medesima sovrascritta.

Innanzitutto potrebbe trattarsi di 'canti dei gradini' o 'graduali'. È l'interpretazione che proviene dalla *Mishnah*. Il termine ebraico *ma'alah* può significare gradino, come compare diverse volte nelle Scritture (ad esempio Es 20,26, dove si parla dei gradini dell'altare). La *Mishnah* afferma che

Quindici gradini salivano dal centro al cortile di Israele in corrispondenza dei quindici canti delle ascensioni che si trovano nel libro dei salmi, poiché sopra di essi i leviti recitavano i cantici». ¹

Secondo questa prima interpretazione, i Salmi delle salite sono canti che ci conducono alla presenza di Dio, ci fanno salire a lui per entrare nella sua casa. Essi diventano immagine del cammino spirituale che consiste nel lasciare il nostro peccato per salire verso la santità di Dio ed entrare nella sua casa. È la vita spirituale in quanto tale ad essere riletta come una «salita» da questi Salmi.

Possiamo individuarli anche come 'salmi di pellegrinaggio'. In questo caso, la sovrascritta ci farebbe riconoscere in questi salmi dei canti che accompagnavano i giudei nella loro salita al tempio in occasione delle grandi feste di pellegrinaggio: la Pasqua, la Pentecoste e la Festa delle Capanne. Sono canti di pellegrinaggio e quindi canti ascensionali, perché a Gerusalemme si sale sempre, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista spirituale: si sale verso gli 800 metri sul livello del mare, ma si sale soprattutto spiritualmente verso il tempio, verso il luogo dell'incontro con Dio. Indubbiamente, questa ascesa geografica e spirituale ha impresso a questi testi poetici anche una dinamica ascensionale che si riflette sulla loro stessa struttura letteraria e tematica. In effetti, una dinamica ascensionale contrassegna l'intera sezione, nel senso che ogni salmo risulta legato al precedente e al successivo secondo uno sviluppo tematico progressivo; l'ascensione in questo caso è riscontrabile nella successione dei salmi nel loro insieme.

Questi salmi, dunque, fanno vivere un cammino di ricerca di Dio, mostrandoci anche quali siano le sue condizioni, i passi da compiere, gli atteggiamenti interiori da vivere, il bagaglio da prendere con sé. Per comprendere e pregare con verità questi testi abbiamo perciò bisogno di ricordare come la nostra stessa vita sia un pellegrinaggio, un itinerario di ricerca perché, come afferma nel Nuovo Testamento la lettera agli Ebrei, non abbiamo qui una città stabile, ma cerchiamo quella futura (cf. Eb 13,13). Pregarli ci introduce nell'atteggiamento dei padri del popolo dell'Alleanza, di cui parla sempre la lettera agli Ebrei al capitolo 11, i quali dichiararono di «essere stranieri e pellegrini sopra la terra. [...] Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città» (cf. Eb 11,12-15). Questa è stata l'esperienza di Abramo, il quale «per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera [...], aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,9-10). Ecco una bella prospettiva nella quale accostare questi salmi: essi ci faranno vivere un pellegrinaggio verso Gerusalemme, il cui nome, secondo una etimologia tradizionale significa «visione di pace», e dunque camminare verso Gerusalemme significa anche camminare verso il Dio della pace (e come vedremo il tema della pace come benedizione di Dio è un ritornello che scandisce ritmicamente questi salmi). Camminare verso Gerusalemme significa tendere verso una città non costruita da

¹ Middot II,6; Sukkot V,4 cit. in DOGLIO, I Salmi del Pellegrino, 8.

mani di uomo, ma da Dio stesso. Lui ne è l'architetto, lui prepara per noi questa città dalle salde fondamenta, che non viene meno, perché, come si legge in uno di questi salmi, il Salmo 127, «se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore con custodisce la città, invano veglia il custode».

Infine, la terza possibile interpretazione vede in questi Salmi i «canti del ritorno». Si tratterebbe cioè dei canti che hanno accompagnato il cammino degli esuli di ritorno dall'esilio e di tutti i figli di Israele che da terre straniere hanno fatto ritorno alla terra della promessa. In questa prospettiva i Salmi delle salite diventano i canti del ritorno da ogni esilio per iniziare di nuovo a vivere nella propria terra e riacquistare il possesso di ciò che ci appartiene e che abbiamo perduto. Canti del ritorno anche perché canti di conversione, cammino nel quale ritroviamo il senso della nostra vita perché orientiamo la direzione di marcia verso Dio.

DAL DOLORE ALLA PACE, ATTRAVERSO LA FIDUCIA

Facciamo ora un'osservazione ulteriore, sempre introduttiva, non concentrando più l'attenzione sul titolo comune di questi quindici canti, ma su un ritmo, non solo poetico ma anzitutto spirituale, che li caratterizza. I salmi di pellegrinaggio sono quindici e andrebbero letti a tre a tre. C'è un respiro, c'è un ritmo che scandisce questi salmi: a un primo salmo, in cui risuona soprattutto il grido dell'angoscia, segue un salmo di fiducia, che conduce poi alla gioia, alla luce, alla pace nel terzo salmo. Normalmente nel terzo salmo c'è un'invocazione esplicita della pace, o meglio dello *shalom* biblico; così accade nei Salmi 122, 125 e 128; il salmo 131 non la contiene, ma ci offre l'immagine pacificata di un bimbo svezzato in braccio a sua madre, tranquillo e sereno. L'invocazione esplicita per la pace manca anche nell'ultimo salmo, il 134, dove però c'è il tema della benedizione. Il pellegrino che giunge finalmente nel tempio, benedice Dio e soprattutto riceve la benedizione di Dio attraverso la benedizione dei sacerdoti. La tipica benedizione sacerdotale è la benedizione di Aronne, come ci viene consegnata nel libro dei Numeri:

Ti benedica il Signore
e ti custodisca.
Il Signore faccia risplendere per te il suo volto
e ti faccia grazia.
Il Signore rivolga a te il suo volto
e ti conceda pace (*Nm* 6,24-26).

Questo è il cammino dei salmi gradualmente, che però ritroviamo nel respiro complessivo del salterio: dal grido dell'angoscia e della supplica, al grido della lode, attraverso la fiducia e la confidenza! Nella tradizione ebraica si afferma che ci sono tre modi che la persona umana possiede per esprimere la propria profonda afflizione: gli uomini che appartengono al primo stadio gridano; quelli che stanno a un livello un po' più elevato tacciono; l'uomo capace di elevarsi a un piano ulteriore sa volgere il proprio dolore in canto². Più che descrivere tre diversi tipi di uomini o di atteggiamenti umani, questo testo descrive un possibile itinerario per trasformare la propria afflizione, passando dal grido al canto attraverso la porta di un silenzio ricolmo di fiducia. Questo itinerario in tre tappe – il grido, il silenzio e il canto – è il cammino che i salmi, compresi e pregati

² *Se 'à Sarfè Qodesh* II, 318. Citato da E. BIANCHI in *Brucia, invisibile fiamma*. Poesie per ogni tempo liturgico. Prefazione, Qiqajon, Magnano 1998, p. 8.

nell'insieme e nell'interezza del Salterio, ci consentono di percorrere. In modo più circoscritto, è anche il cammino che la piccola e preziosa collezione di questi quindici salmi ci fa percorrere.

IL PUNTO DI PARTENZA

Sofferamoci ora su un'altra caratteristica di questi salmi. Come in ogni cammino – lo ricordavo anche all'inizio – c'è un punto di partenza e un punto di arrivo. Il punto di partenza è rappresentato dal Salmo 120. Ogni itinerario conosce infatti una meta verso cui tende, ma anche un punto iniziale da cui prende avvio. In questo salmo ci viene ricordato che il punto di partenza è una situazione di angoscia: «Nella mia angoscia ho gridato al Signore», così si apre il salmo e con esso l'intera sezione dei salmi graduali. Come osserva Alonso Schökel, i canti delle ascensioni iniziano con un salmo in cui si avverte tutto il dolore della discordia e dell'ostilità³: Questa situazione, infatti, nel corso del salmo si delinea meglio nelle sue cause: è motivata dallo sperimentare l'estraneità di chi odia la pace e ha un atteggiamento abitato dalla menzogna e dall'inganno. Prega infatti il salmista:

Signore, libera la mia vita
dalle labbra bugiarde,
da lingua ingannatrice. [...]
Ahimè, io abito straniero in Mesec,
dimoro fra le tende di Kedar!
Troppo tempo ho abitato
con chi detesta la pace (vv 2,5-6).

Alla fine dei salmi graduali si giunge a celebrare la bellezza dell'abitare insieme come fratelli. «Ecco com'è bello e com'è dolce / che i fratelli vivano insieme», canterà infatti il penultimo salmo, il 133. Questa tuttavia sarà solo la conclusione del cammino, all'inizio c'è invece l'esperienza opposta, quella del convivere con gente che odia la pace. Per questo motivo si percepisce di abitare in una terra d'esilio, che possiamo denominare con vari nomi: il salmista la chiama terra di Mesec, terra di Kedar, di fatto è sempre la terra in cui la fraternità è negata da labbra di menzogna, smentita da un cuore che odia la pace. Il salmo 120 è il canto dell'esule, il lamento dello straniero, ma qui l'estraneità non è tanto quella di chi abita in una terra lontana; ma quella di chi avverte l'inimicizia, di chi sperimenta l'esperienza drammatica della conflittualità con gli altri uomini. C'è dunque anche il dolore, insieme alla nostalgia, per una pace negata dall'odio. Il pellegrinaggio verso Gerusalemme si configura allora proprio come un cammino in salita verso quella pace che consiste nell'abitare insieme come fratelli. Non solo Gerusalemme, ma la fraternità stessa è cercata come terra di pace.

Dobbiamo però precisare meglio quanto sto dicendo. Infatti, in ebraico il testo del primo versetto di questo salmo recita più esattamente:

Al Signore, in preda all'angoscia, gridai.

Le prime parole del salmo sono «al Signore». È importante sottolinearlo, perché nessun altro salmo inizia così. Gli si avvicina solo il Salmo 28, che inizia «Te, Signore, te invoco»⁴ (anche se la nostra traduzione italiana rende diversamente il testo ebraico: «A te grido, Signore»). All'inizio del

³ Cfr L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I salmi*, Borla, Roma 1993, vol. 2, p.721; cfr anche A. MELLO, *L'arpa a dieci corde. Introduzione al salterio*, Qiqajon, Bose 1998, pp. 143-146.

⁴ L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I salmi*, vol. 2, p. 629.

salmo non c'è anzitutto l'esperienza dell'angoscia, ma l'esperienza di Dio. O meglio, c'è l'esperienza di un'angoscia però vissuta davanti a Dio, in relazione con lui. C'è un grido che non si perde nel vuoto; ha qualcuno a cui indirizzarsi: «a te, o Signore, in preda all'angoscia, ho gridato». Il vero pellegrinaggio ha inizio qui, in questo primo versetto; o meglio, potremmo dire che in queste brevi espressioni è già custodito il significato del cammino da percorrere, che tende subito verso la sua meta: è il Signore, il Dio della verità e della pace, il Dio che ascolta il nostro grido e se ne prende cura, secondo l'immagine con cui inizia il libro dell'Esodo. Qui troviamo anche il senso della preghiera. La preghiera dell'uomo è anzitutto un grido che sale a Dio. Sale a lui anche quando l'uomo non sa ancora, o ha dimenticato come invocarlo, come accade alla fine del capitolo secondo dell'Esodo. Nel nostro salmo, invece, colui che prega è consapevole che il suo grido può dirigersi soltanto a Dio. Questo è anche il senso del cammino che egli vuole intraprendere: non semplicemente da una situazione di angoscia a una condizione di pace o di serenità; più profondamente il cammino è dall'angoscia a Dio. Dio è il vero traguardo verso cui camminare e verso cui tendere con tutte le proprie forze e con tutta la propria vita.

LA MEMORIA

Una seconda osservazione su queste battute iniziali del salmo: «al Signore nella mia angoscia ho gridato ed egli mi ha risposto». I verbi sono al passato; in questo momento il salmista ricorda un'esperienza già conosciuta. In preda all'angoscia, rivive un evento analogo del passato e ricorda come in quella situazione Dio abbia già accolto il suo grido e vi abbia risposto. Se ha risposto allora, risponderà anche adesso. Queste sono la fede e la speranza che nutrono la sua preghiera. Comprendiamo così che all'inizio della preghiera c'è un altro elemento: la memoria. Non una memoria nostalgica, che rimane chiusa nel passato, ma una memoria profetica, capace di illuminare il presente, per quanto tenebroso o doloroso possa essere, per aprirlo verso un futuro di speranza verso cui incamminarsi. In ebraico la stessa radice – *zakar* – designa tanto il verbo ricordare quanto l'elemento maschile che feconda l'elemento femminile per generare una nuova vita. Troviamo qui un forte nesso simbolico, perché la memoria autentica ha proprio questa potenza generatrice: custodisce il passato per fecondare il presente e aprirlo alla novità di un domani diverso. Dom Helder Camara affermava: «ricordare significa rifare la strada». Significa credere che è sempre possibile rifare una strada, perché anche quando sembra non esserci più nulla da fare, Dio comunque può aprirti davanti una via, anche nel deserto della tua vita, anche quando ti trovi davanti il mare e dietro l'esercito egiziano che ti insegue, come nell'esperienza dell'esodo, anche allora Dio può aprirti un percorso di vita e di liberazione persino attraverso il mare. La memoria è un altro ingrediente essenziale della preghiera così come del pellegrinaggio: ci si può incamminare perché si ricorda come Dio ci ha già sostenuto nel passato. Ciò che Dio ha già fatto diventa promessa e garanzia di quanto tornerà ancora a compiere. Allora si può camminare con fiducia verso un futuro ignoto, perché ci si fonda sulla memoria di una salvezza già sperimentata che continuiamo a custodire. Una memoria che diventa promessa. Il punto di arrivo sarà una fraternità riconciliata.

IO PACE

Questo è un primo passo importante che l'orante compie nella sua preghiera; lo riassumo: porta la propria angoscia davanti a Dio, non pretende di farsi giustizia da solo ma affida la propria causa a Dio. C'è poi un secondo passo decisivo che egli compie. Decide di mettersi in cammino, inizia il suo pellegrinaggio. «Troppo tempo ho abitato con chi detesta la pace» (v. 6). La mancanza di pace

che avverte non lo lascia prigioniero della propria angoscia o della propria recriminazione, lo spinge alla ricerca, gli mette in cuore il desiderio di salire verso Gerusalemme, verso la terra della pace. Gerusalemme è la città della pace, il suo nome stesso, secondo una tradizionale etimologia, significa *visione di pace*. In questo orizzonte simbolico salire verso Gerusalemme assume allora il tono di un uscire dalla terra dell'esilio e dell'inimicizia per orientare i propri passi verso la città della pace e della condivisione fraterna. Gerusalemme è città della pace, perché luogo in cui abita il Dio che fa giustizia e dona la pace, come canterà il terzo dei salmi di pellegrinaggio, il salmo 122. Ma questa decisione di farsi pellegrino assume un significato più forte, non allude solo al viaggio verso Gerusalemme, ma anche a un pellegrinaggio più interiore dentro la propria vita e il proprio cuore, un cammino di conversione e di trasformazione personale. Infatti il salmista prega «io sono per la pace». Più esattamente il testo ebraico ha semplicemente «*anì shalom*», «io pace». Non tanto «io sono per la pace», ma in modo molto più essenziale «io pace». Il salmo ci suggerisce in queste versetto una sorta di identificazione fra l'orante e la pace: *io sono pace*. All'inizio del pellegrinaggio, per uscire dall'esilio dell'inimicizia e salire verso la dimora della fraternità pacificata, risuona questa affermazione che dichiara l'identificazione profonda, intima, fra il proprio io e la pace. Viene in tal modo suggerita l'idea che per camminare verso Gerusalemme occorre avere un cuore pacificato. L'itinerario spirituale attraversa anzitutto la profondità della vita personale, la *propria* vita, perché possa realizzarsi autenticamente per ciascuno questa identificazione fra il proprio essere personale e la pace. Serafino di Sarov, grande santo dell'ortodossia russa, potrebbe commentare un versetto come questo con la sua celebre espressione:

«Raggiungi la pace interiore e migliaia di uomini attorno a te troveranno la loro salvezza». Ma raggiungi la pace interiore.

Io sono pace, prega il salmista, io sono pace mentre gli altri odiano la pace e sono per la guerra. Alla luce dell'esperienza spirituale di Serafino possiamo intendere questo versetto del Salmo 120 anche in questo senso: occorre essere pace, occorre rimanere pace anche quando ci muovono guerra *con labbra menzognere e lingua ingannatrice*. Dimoriamo in terra straniera, dove la fraternità è negata, fra uomini che odiano la pace; ebbene, occorre rimanervi con un cuore pacificato. Lo stesso pellegrinaggio verso la pace è autentico e raggiunge la sua meta quando nello stesso tempo diventa un cammino personale di purificazione verso un cuore pacificato.

Il Salmo 120 in questo modo ci ricorda qual è il punto di partenza del pellegrinaggio – una situazione dolorosa di angoscia perché manca la pace –. Questa pace negata non ci deve far pensare solamente ai grandi conflitti che purtroppo ancora insanguinano la storia degli uomini. Il salmo sembra alludere a situazioni più quotidiane che noi possiamo vivere nella ferialità della nostra esistenza: è la pace negata non solo dalle grandi armi o dagli eserciti delle nazioni, ma da quella lingua di menzogna e di calunnia di cui noi stessi possiamo fare ogni giorno esperienza, sia perché la subiamo, sia perché ne diveniamo talora responsabili, quando usiamo parole cattive e amare verso qualcuno. Se questo è il punto di partenza viene ricordato anche il punto di arrivo, il traguardo verso cui tendere: è la pace, certo, ma più radicalmente è l'esperienza di Dio con cui si apre il salmo: «a te o Signore». Non solo grido verso di te nella mia preghiera, ma sempre verso di te oriento il mio cammino, perché a te affido la mia causa, perché soltanto rimanendo davanti a te posso comprendere qual è la sorte che attende le labbra di menzogna. La loro violenza e la loro potenza è illusoria, perché chi opera la menzogna deturpa la verità e la bellezza del proprio volto; chi calunnia gli altri rimane prigioniero dei propri inganni. Dunque Dio è la vera meta verso cui tendere. Dio è anche il compagno di viaggio. Infatti, anche se sperimenta tutta la sofferenza dell'esilio e dell'estraneità – dell'esilio perché dimora in terra straniera; dell'estraneità, perché avverte la

distanza da chi vuole la guerra mentre egli tende verso la pace – anche in questa situazione di dolorosa solitudine, il salmista può rallegrarsi comunque di una prossimità: Dio gli è vicino, si prende cura di lui, protegge il suo cammino. Anche quando tutti gli altri sembrano essere estranei o persino ostili, c'è comunque una prossimità che ci accompagna e ci custodisce: quella del Dio vicino. Infine, il salmo ricorda quale condizione rende possibile il cammino, così che non si smarrisca ma raggiunga la meta verso cui tende: la condizione è avere un cuore pacificato; non solo cercare la pace, non solo costruire la pace, ma essere più interiormente pace, divenire pace. In sé e per gli altri. Perché l'uomo di pace, l'uomo dal cuore pacificato, diviene egli stesso sorgente di pace; è un pacificatore, irradia pace attorno a sé.

OMBRA NEL CAMMINO

Dicevo però all'inizio che il cammino non si fa nella solitudine, ma nella relazione con Dio. Il Salmo 121 ci conduce dentro l'esperienza del cammino. Se la terra di esilio era contrassegnata dall'inimicizia e dall'estraneità da parte di persone che «detestano la pace», anche il cammino, com'è facilmente immaginabile, non è privo di difficoltà e di pericoli. In questa situazione lo sguardo del pellegrino torna ad alzarsi in alto, in cerca di aiuto.

Alzo gli occhi verso i monti,
da dove mi verrà l'aiuto?

Questi occhi che si alzano verso i monti possono avere un doppio significato, non alternativo ma complementare. L'aiuto si cerca in alto, perché siamo consapevoli che né le nostre risorse personali, né quelle che possono salire dal basso, dalla terra e dalla storia degli uomini, bastano a proteggerci e a riscattarci da ogni male. Da dove mi può venire l'aiuto? Dall'alto, non dal basso. Non posso costruirlo dal basso confidando in me stesso. Nello stesso tempo questo alzare gli occhi verso i monti può costituire una tentazione per la fede. Nella Bibbia i monti, o le alture, sono i luoghi del culto idolatrico, in cui si adorano gli dei stranieri anziché l'unico vero Dio. Allora la domanda del salmista assume una sfumatura diversa: da dove davvero mi può venire l'aiuto? Dagli idoli muti e morti, che hanno occhi e non vedono, hanno occhi e non parlano, o dal Dio vivente, che non prende sonno e sempre ci custodisce vegliando su di noi? La risposta a questa domanda la dà il salmista stesso, al v. 2:

Il mio aiuto viene dal Signore,
egli ha fatto cielo e terra.

Non genericamente dall'alto, dunque, ma da lui, in modo personale, dentro l'autenticità di una relazione tra me e lui, che è il Signore del cielo e della terra. Incontriamo qui un modo di dire tipicamente biblico che ritorna più volte in questo salmo: si designano due poli opposti, come cielo e terra, per indicare la totalità che è ricompresa tra di essi⁵. Dio è il creatore del cielo e della terra, di tutto ciò che esiste. 'Creatore del cielo e della terra' «dice anche l'appartenenza: Dio mi ha fatto, gli appartengo, gli sono caro, non è possibile che mi trascuri»⁶. Se egli mi ha tratto dal nulla per rendermi un vivente, nella fedeltà del suo amore continuerà a custodire la mia vita perché non riporti nel nulla. Emerge qui la fede non solo nella potenza di Dio, ma nella sua fedeltà: il Dio

⁵ Questo modo di esprimersi viene chiamato "merismo", dal greco *merismos*, che significa parte: si indica una parte per dire il tutto. Più avanti il salmo presenta altre polarità: "sole e luna"; "quando esci e quando entri".

⁶ B. MAGGIONI, *Davanti a Dio. I salmi 76-150*, Vitae Pensiero, Milano 2002 (= Sestante, 18), p. 211.

creatore non può che essere il Dio fedele. Il linguaggio si fa più intimo e personale: è il linguaggio di una relazione e di un'appartenenza. Colui che prega non cerca soltanto un aiuto, ma una relazione: qualcuno che lo possa aiutare. Ed è una cosa del tutto diversa. Cerca la certezza di una relazione. Questo aspetto si nasconde in una terza sfumatura che l'espressione 'cielo e terra' assume nell'esperienza di fede. Colui che ha creato il cielo e la terra è sempre colui che riconcilia il cielo e la terra, che fa sì che l'altezza del cielo si incontri e si abbracci con l'umiltà della terra. Questo è il modo tipico con cui Gesù parla del Padre, ad esempio in Matteo 11, 25: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». O ancora è il modo di parlare di Dio del Salmo 113 (112):

Chi è come il Signore, nostro Dio,
che siede nell'alto
e si china a guardare
sui cieli e sulla terra?
Solleva dalla polvere il debole,
dall'immondizia rialza il povero,
per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo.

COLUI CHE SI CHINA E STA ALLA TUA DESTRA

Dio siede nell'alto dei cieli ma si china sulla terra, in particolare per vegliare sui suoi piccoli, su coloro che siedono nell'indigenza della polvere. Il salmista inizia la sua preghiera alzando gli occhi al cielo per cercare un aiuto dall'alto, ma deve accorgersi, con stupore e gratitudine, che Dio stesso scende, addirittura si curva dall'alto dei cieli sulla terra per custodire la piccolezza della sua vita. Egli è nulla rispetto all'altezza dei cieli e all'immensità della terra, ma è di lui che Dio si prende cura, in questo farsi prossimo al suo bisogno.

Non solo il Signore vede da lontano i pericoli a cui l'orante può andare incontro, ma scende dal suo monte santo per fargli compagno nel suo cammino⁷.

Difatti, dopo aver alzato gli occhi in alto verso i monti, l'orante scopre con stupore che il Signore sta alla sua destra, come prega il v. 5: «Il Signore è il tuo custode. / Il Signore è la tua ombra / e sta alla tua destra». La nostra ombra non si separa mai da noi, allo stesso modo il Signore rimane fedelmente vicino, potremmo dire incollato alla nostra esistenza, così come l'ombra è incollata alla persona. Questo è peraltro il versetto centrale del salmo, la sua affermazione principale. Nell'ebraico originale questo versetto è esattamente preceduto da 58 sillabe e seguito da altre 58 sillabe. Siamo davvero al centro, al cuore del salmo e al cuore dell'esperienza di Dio che il salmo ci fa rivivere ogni volta che lo preghiamo. Il centro del Salmo ci ricorda che la nostra vita è al centro della cura provvidente del Signore! Egli è il mio custode e rimane fedelmente alla mia destra.

Notiamo anche la sfumatura personale di questo dialogo tra il pellegrino e Dio che si instaura già in questo primo versetto. All'inizio si parla di aiuto. In modo ancora generico, indeterminato. Subito dopo il discorso diviene personalissimo: «il *mio* aiuto viene dal Signore». L'aiuto per me, quello di cui ho bisogno, perché il Signore è così vicino alla mia vita, sta davvero alla mia destra, al punto da conoscere la mia necessità più di quanto non la conosca io stesso. A volte posso pregare

⁷ T. LORENZIN, *I Salmi*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2000, (= I libri biblici. Primo Testamento, 14) p. 479.

in modo molto indeterminato, semplicemente con un grido che sale dall'angoscia senza ancora saper bene cosa domandare, perché, come ricorda san Paolo nella lettera ai Romani, noi spesso non sappiamo neppure cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili (cf. Rm 8, 26). Tuttavia, in questa mia indeterminatezza che non sa compiutamente esprimersi, Dio mi dona il *mio aiuto*, l'aiuto per me, proprio quello di cui ho bisogno. E quello di cui io davvero necessito non è tanto questo o quel bene, questo o quel sostegno, ma che lui, il mio Signore, stia davvero alla mia destra e custodisca tutta la mia vita.

UN GIOIA CONDIVISA

Ultimo tratto. Questo cammino che si fa insieme a Dio, ombra che sta alla destra di ciascuno, si fa anche insieme ad altri che camminano con te. Il salmo 121/122 si apre proprio con il ricordo di questa gioia: «Quale gioia quando mi dissero: 'Andremo alla casa del Signore'». È significativo il modo con cui questo versetto articola insieme il singolare e il plurale. Il ricordo del salmista è molto personale, parla della propria esperienza: «quale gioia quando *mi* dissero», dissero proprio a me, al singolare. Ma poi l'esperienza si apre al plurale: andremo – non *andrò* – ma *andremo*, insieme, alla casa del Signore. Perché si può davvero andare non verso una città qualsiasi, ma verso Gerusalemme, casa del Signore, solo a condizione di andarci insieme. Solo a condizione di fare ogni sforzo per superare quel punto di partenza rappresentato dal Salmo 120, in cui al contrario si descrive l'esperienza dell'angoscia a motivo dell'estraneità, o dell'ostilità, perché si dimora in terra straniera, tra lingue di menzogna e ingannatrici, in mezzo a chi detesta la pace e vuole la guerra. Andare verso la casa del Signore ci impegna a fare ogni sforzo per uscire da questa situazione di solitudine, di estraneità, di ostilità, per iniziare a camminare insieme ad altri nella stessa direzione, mirando insieme a un unico traguardo, Gerusalemme, casa del Signore perché casa di pace, dove gli uomini e le donne imparano a vivere insieme riconciliati. *Quale gioia quando mi dissero*: la gioia che il salmista ricorda non è semplicemente la gioia di chi inizia ad andare verso Gerusalemme, ma più precisamente è la gioia di chi non ci va da solo, ma insieme agli altri. Al Salmo 120, che ci fa ascoltare il grido di angoscia di chi sperimenta l'inimicizia, risponde così il Salmo 122, che ci fa invece ascoltare l'esclamazione di gioia di chi sperimenta la possibilità di camminare insieme ad altri verso la stessa meta.

Questa è Gerusalemme, la casa del Signore perché è nello stesso tempo casa di Dio e casa degli uomini riconciliati tra di loro. Tant'è vero che il salmo ricorda il motivo per cui si sale verso Gerusalemme. Il motivo è duplice. Innanzitutto ci si va per lodare il nome del Signore, come ricorda il v. 4. E si loda il nome di Dio nel suo tempio. Ma si sale verso Gerusalemme anche perché là sono posti i seggi o i troni del giudizio, i troni della casa di Davide. Qui si fa riferimento ai seggi da cui si amministra la giustizia, perché il re, Davide e i suoi discendenti, deve assicurare in nome di Dio la giustizia tra il popolo. Quindi, si sale verso Gerusalemme per questo duplice e inseparabile motivo: per rendere culto a Dio nel suo Tempio, ma anche per rendere culto all'uomo, e il culto dell'uomo è la giustizia, che si cerca là dove sono posti i seggi di Davide, cioè il tribunale – come lo definiremmo noi con la nostra terminologia – come luogo in cui si amministra la giustizia tra gli uomini. Gerusalemme può essere città di pace perché contemporaneamente è città della preghiera ed è città dei giusti giudizi umani, città del culto a Dio e città del culto all'uomo, città del tempio e città della giustizia. Non c'è infatti culto autentico a Dio che non implichi l'esercizio della giustizia, come ricordano con forza alcune pagine della letteratura profetica. Basti qui ricordare Amos 5,21-14. L'assenza di giustizia rende il nostro culto solo esteriore e detestabile da Dio, che invece desidera

essere cercato, invocato, celebrato da chi insieme al suo volto cerca anche il volto della giustizia da rendere al proprio fratello.

